

VIAGGIO DELLA MEMORIA 2019 - RIFLESSIONI

È difficile trasformare le emozioni in parole, in lettere scritte. Provo a riassumere alcune sensazioni che mi sono annodate durante e al ritorno del viaggio. Il resto me lo tengo stretto, gran parte ancora da rielaborare.

Ogni campo è stata un'esperienza unica, ha portato una riflessione propria: tante domande e pochissime risposte.

Ad Herteim, in quel castello tremendo, luogo di morte, la riflessione si è rivolta verso la paura tremenda della fragilità. Una fragilità che può essere fisica o psichica ma che continua a far paura.

Fa paura perché chiede gentilezza, chiede un sorriso, chiede forza nell'animo per affrontarla, interroga a dismisura la dimensione morale di ogni persona. Fa paura perché pone una domanda essenziale dell'umano, che nasce dal cuore, fin dalla tenera età: perché?

A Gusen è stato inevitabile provare la forza di uno schiaffo che cerca di cancellare il passato e ricoprire l'orrore con la normalità. Si fa fatica in un posto così. L'oggi dove sta andando? Dove stiamo andando? Verso un posto che aiuti a dimenticare o verso una memoria da costruire?

Infine, Mauthausen. Maestosa costruzione che porta nel suo ventre l'urlo dell'umanità. Un'umanità categorizzata, schedata, numerata, svestita di tutta la sua dignità. Dignità mai messa così tanto in discussione da essere lacerata.

Questo viaggio ha rappresentato un passaggio obbligato. Un'immersione nella storia, personale e dell'umanità. Un'immersione nella storia di migliaia di uomini a cui è stato restituito il proprio nome.

Da sestese, è un passaggio obbligato, dicevo, perché la storia della Città è passata attraverso la tragedia della deportazione. Una storia che è stata onorata da una Medaglia d'Oro, in onore a tutti coloro che hanno combattuto per la libertà e uguaglianza di tutti. Per quella dignità dell'uomo sancita dai padri costituenti, ancor prima della Dichiarazione dell'ONU. Quella libertà e uguaglianza che gli stessi deportati hanno voluto sancire nel "Giuramento di Mauthausen", speranzosi - finalmente - di un mondo solidale, libero e giusto per tutti.

È stato, quindi, un viaggio che ha consolidato tanti valori, sentimenti, ideali.

È stato un viaggio che alla fine chiede una presa di posizione, netta e decisa, perché "non serve essere famigliari di deportati, ma siamo eredi" di ciò che abbiamo visto e ascoltato in questi luoghi. Una presa di posizione che deve lasciare da parte l'odio, perché è l'insegnamento che ci lasciano e ci hanno lasciato gli ex-deportati e i loro famigliari. È stato infatti questo il punto che mi ha lasciato sorpreso dalle testimonianze: il tono.

Il tono di voce, al contrario, era carico della speranza dell'Amore - quella con la A maiuscola - che scavalca qualsiasi mondo di morte, come lo sono stati questi luoghi. È il racconto più incredibile dei gesti di amore, eroici nella loro piccolezza, che hanno mantenuta salda la speranza di una umanità coesa e solidale. Questo è l'insegnamento più forte che spesso diamo per scontato: l'umanità è in mano a dei gesti semplici, quotidiani, scontati o forse no. Un gesto di saluto, partendo dalle persone più vicine e care, per estenderlo a chi soffre o chi è più fragile di noi, come gesto che abbatte l'indifferenza. Un sorriso, che comunica gioia o che dona conforto, perché bisogna sentirsi solidali con gli altri sia nei momenti gioiosi sia in quelli più faticosi. Il gesto primordiale dello sguardo, che si fa accogliente e che permette di conoscere. Uno sguardo che non si volta per evitare, ma che si fa prossimo all'umanità. Che aiuta a crescere perché diventa critico.

Il mondo intero è chiamato a questo invito, a perseguire lo sforzo di costruire memoria. Ce lo chiedono le persone che non sono tornate e l'hanno messo nero su bianco coloro che sono tornati liberi. Praticare gentilezza e accoglienza, forme moderne di Resistenza, in un mondo carico di soprusi.

Viva la solidarietà! Viva la libertà!

Matteo